

## IL FUTURO DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO/2

Militanti politici della società civile

*Giovanni Bianchi*

**L**a mia è un'associazione senza decalogo in senso proprio, le basta quello dell'Antico testamento. Tiene fede piuttosto a un suggerimento che mi dava don Giuseppe Dossetti quando lo vidi recentemente e gli sottoposi alcuni problemi circa la nostra fisionomia. Il consiglio fu questo: «dai una definizione che è la più evangelica e anche quella che ti deriva dalla mia esperienza canonistica: un'associazione di lavoratori cristiani nota e non disconosciuta dalla Chiesa. Tanto ti basti.»

Da questo punto di vista credo di trovarmi in sintonia con questa atmosfera e con le battaglie che andiamo conducendo. Un mondo cattolico democratico ricco di biografie e ricco di contenuti. Tutto il contrario di una espressione sprezzante che Togliatti –ne aveva parecchie oggi non è più di moda– riservava alle culture laiche e alle loro forme partitiche: «piccoli partiti e piccole idee». Da noi questo non c'è. Al massimo ci sono grandi partiti un po' sgangherati, ci sono formazioni grosse o piccine ma le idee non sono piccole.

Ecco perché la vivacità di questo cattolicesimo democratico, la sua non sequestrabilità ovvero il suo non essere sequestrabile tutto all'interno di un partito, né sequestrabile tutto al di fuori di un partito, né nelle ACLI, né nel Forum, neppure nella Rete.

Eppure tutti questi sono soggetti che vivono e fanno vivere il cattolicesimo democratico con quella tensione profetica che non deve mancare in un tempo che ne ha bisogno e che vede talvolta la stessa profezia farsi tragedia. Perché poi è sempre vero che le esperienze forti, le esperienze vere sono quelle in cui c'è il rischio di perdersi. Ho molto riflettuto sul suicidio di Schneider, l'apostolo dei senza tetto negli Stati Uniti. Non siamo abituati a profeti che si impiccino perché la donna li ha piantati. Eppure quest'epoca è carica anche di questi

segni di contraddizione. E' carica anche di una inquietudine che è la nostra, di una rabbia che è la nostra, di una rabbia oggettiva che ci ha visti con don Ciotti nel cartello «educare non punire».

## INQUIETUDINE, NON DISAGIO

E' tutto questo che mi spinge a dire: non dobbiamo assolutamente lasciarci giudicare da categorie clinico-psicoanalitiche. La categoria del disagio non ci ricomprende. C'è un disagio di questa politica di fronte alle nostre inquietudini, di fronte alla nostra rabbia oggettiva che si fa politica. Credo che questo sia un buon punto di partenza che ci spinge concretamente dentro alcune battaglie che abbiamo condotto e che stiamo conducendo non con l'angoscia del futuro, come diceva Orlando. Aggiungerei di più. Pedagogicamente: attenti a non lasciarsi prendere dalla sindrome di arrivare nudi alla meta. Non ci interessano tanto gli scenari soprattutto dopo una fase, l'89, così ricca di sorprese. Ci importa essere dentro le battaglie di questa società con un'ansia profetica e con quel po' di strategia che riusciamo insieme ad articolare a partire da questa nostra inquietudine.

Ecco perché sono allora d'accordo sul tema: pensare al futuro del cattolicesimo democratico. Non un post (non facciamo parte della genealogia dei post), ma siamo oltre. E' un oltre necessario di fronte a quel sistema di ordine fortemente strutturato che è la complessità sociale, con il suo corrispettivo di governi deboli. Un ordine che si è imposto non per contratti tra soggetti ma su percorsi di ricomposizione materiale tra grandi e piccoli interessi per rimonta di una vecchia ideologia dei valori. C'è un ordine di fronte a noi in questo senso. L'ordine non è sceso dall'alto sul popolo, è scaturito dal di dentro dell'individuo in quanto prodotto storico di un sistema di ragioni sociali. E' questa la sfida che abbiamo di fronte.

E l'esito —lo ricordava in una bella riflessione Mario Tronti— è quello di una società chiusa, di un sistema politico bloccato, di un corpo di valori che rischia di essere immobile, entro una immensa apparenza di vorticoso mutamento e che si esprime nel monopolio economico dell'innovazione in mano alla tecnica. Per cui la vera domanda che abbiamo di fronte in quanto cattolicesimo democratico è esattamente questa: come è possibile il cambiamento politico? Ecco perché il nostro è un pensarsi al futuro e non far parte della tanto estesa genealogia dei post. Un ordine che ovviamente ha ampi margini di evidente disordine: arriviamo dall'estate dei veleni, lotta per bande tra i partiti e dentro i partiti, servizi segreti di cui tutto si segnala fuorché la capacità di mantenere il segreto, un giornalismo intento a confezionare il mostro da prima pagina più che alla ricerca della verità e alla salvaguardia della dignità e onorabilità

personale (sto pensando al mio amico Ruggero Orfei consigliere nazionale delle ACLI e al linciaggio di cui è stato fatto oggetto). Arriviamo da questo. E per questo è importante pensarci in avanti, quindi chiarendo il momento di discontinuità che viviamo.

Anch'io sono convinto che sarà frustrata perfino la voglia dorotea di morire governando. Le cose in questo senso non sono più possibili.

E però la crisi non è soltanto crisi di un partito, gli impacci, e molto più che gli impacci, della cosa occhettiana lo dicono, è crisi di un intero sistema politico. Così le cose non possono essere prolungate.

## LA CATEGORIA DEL FUTURO

Per questo la nostra inquietudine, per questo la nostra rabbia oggettiva, per questo, ripeto, non l'ansia di arrivare nudi alla meta inseguendo futurologie o scenari; ma la voglia di condurre battaglie concrete in questa fase e in un Paese in cui tutti hanno l'abitudine di battere il mea culpa sul petto degli altri, dicendo quel che si deve fare. Scegliere la nostra parte in questa situazione, con tutte le difficoltà del caso, sapendo che è finita la storia togliattiana della sinistra nel nostro Paese. E' finita, proprio anche perché ha vinto, la storia degasperiana del cattolicesimo democratico. E sarebbe davvero imperdonabile se la crisi del comunismo da noi e nel mondo finisse per inchiodarci a un vuoto presente. Ecco perché la categoria del futuro in questo senso ci appartiene e ci appartiene in quanto categoria politica da sottrarre al monopolio della tecnica che sembra l'unica in grado di produrre innovazione, quindi di produrre futuro, di produrre novità in questa fase. Credo che sia un concetto forte, una meditazione dentro questa discontinuità che ci appartiene. Ecco perché ho spesso citato questa frase di Otto Neurath che mi sembra la metafora della nostra situazione: «siamo come dei marinai che debbono costruire la loro nave in mare aperto; essi possono usare il legname della vecchia struttura per modificare lo scheletro e il fasciame dell'imbarcazione ma non possono riportarla in bacino per ricostruirla da capo. Non possono. Durante il loro lavoro essi si sostengono sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il nostro destino». Io penso sia davvero un buon destino in una fase come questa purché si sappia cogliere il segno di questa discontinuità.

Se è possibile prendere la metafora della caduta del muro della vergogna a Berlino, è chiaro, che lì qualcuno ha vinto e qualcuno ha perso; ma è anche chiaro e questo la nostra classe dirigente non l'ha capito, che tutti, vincitori e vinti, sono stati consegnati alla storia.

E non bastano le battute umoristiche più o meno impacciate dei nostri leaders politici di fronte all'Est, qualche volta di fronte all'esigenza di progettare una

Europa diversa.

Credo che sia con questo sentimento forte, con questa visione non riduttiva che possiamo insieme cercare di essere, a qualche titolo, con molta umiltà —ma l'umiltà va d'accordo con grandi ambizioni— protagonisti di questa transizione. Quanti hanno continuato a ripetere in questi anni che la tradizione politica del cattolicesimo democratico era finita e che l'approdo dei cattolici alla democrazia esauriva le ragioni della loro autonomia politica! E oggi siamo qui a riconoscere questa inedita, insospettabile —c'era da aspettarselo— vitalità del cattolicesimo democratico che non ha mai conosciuto e mai conoscerà neppure una forma velata di centralismo democratico. E' la nostra ricchezza.

## IL PLURALISMO DELLA SOCIETÀ CIVILE

Di questo pluralismo viviamo storicamente e questo pluralismo va connotato anche in avanti. Credo che siano queste le ragioni per cui tutte le culture di partito sono chiamate in questa fase a eccedere le tradizionali forme politiche, le tradizionali forme partito. Non è un atto volontaristico. Così stanno le cose. Ed è dentro questa situazione che constatiamo una vitalità politica della società civile e dell'associazionismo che non rappresenta evidentemente tutta la società civile ma rappresenta la linea del solidarismo che attraversa le trasformazioni del civile. C'è un'inedita vitalità di questa società civile, che non è la Maria Goretti del sociale, che talvolta ha voglia di parastato, di protezione e che però chiede sempre più protagonismo, progetto e sempre meno protezione, in tutte le sue frange. Perché tutte hanno questo problema. Perché anche il volontariato, che differenziandosi dall'antico associazionismo ha più cercato la liberazione dalle ideologie, ha più cercato di stare lontano dal potere, ebbene, anche il volontario, spesso, qualche volta troppo presto, incontra l'assessore. Il rapporto col politico non è evitabile in questo senso. E l'abbiamo tutti imparato, senza pruderie dentro la nostra pratica quotidiana.

Ecco un civile allora che non è più prefigurabile come il prepolitico di sorgiana memoria. No, noi siamo militanti politici della società civile. Ha ragione Giovanni Moro quando dice così. Senza nessun odio nei confronti dei partiti, almeno da parte nostra, anzi, ma con questa caratteristica che ha segnato le ultime grandi battaglie di questo Paese: la battaglia contro la legge per la droga, la battaglia per il diritto a comunicare, la battaglia per la difesa della vita, per i diritti sociali.

Queste sono battaglie che abbiamo di fronte e che vedono la società civile, l'associazionismo impegnato. Un associazionismo che non è una petizione di principi. Sono 8 milioni le persone che in questo Paese dedicano alcune ore settimanali a un impegno gratuito per gli altri.

E' da lamentare il silenzio della stampa su questa realtà. Pensate a tutta questa fascia costituita dai pensionati. Pensate all'ultima grande manifestazione sindacale in questo Paese, quella, non a caso, per l'equità fiscale, era letteralmente dominata dalle pantere grige che non a caso venivano, con la loro vivacità, dalle lotte di fabbrica, degli anni sessanta, dalle lotte di riforma... Quale risorsa è già oggi per l'associazionismo! Tutto questo viene dimenticato e l'approccio alla cosiddetta terza età è un approccio di tipo assistenziale. Tutto questo invece è presente, ed è presente in un civile, in un associazionismo che proprio per questi caratteri ha una sua politicità.

## LE RIFORME ISTITUZIONALI

Mi avvio a concludere. Credo proprio che a partire da questo radicamento nel civile e nel sociale, si intendano le battaglie sul piano più propriamente politico che stiamo conducendo. Noi siamo convinti che l'area cattolico-democratica debba confrontarsi col grande tema dell'alternanza. Non per simpatia, ma perché pensiamo che sia uno dei probabili temi all'ordine del giorno che stanno di fronte a noi. Abbiamo la convinzione che quando noi non pensiamo a un problema qualcun altro lo pensa per noi e generalmente contro di noi. Se dunque c'è un futuro per questa area cattolico-democratica è di transire, di far passare i propri valori in un quadro che abbiamo di fronte.

Tema presente tra di noi anche per la tradizione di questo Paese che non conosce alternanza, che conosce piuttosto trasformismo. Già lo Jacini —quanto in là!— lo diceva... E il tanto citato, e forse più da studiare e da praticare, Roberto Ruffilli, non a caso diceva: «Adesso la prosecuzione di tali battaglie non può che portare come già si è verificato nella storia dell'Italia unita ogni volta che si è esaurita la funzione positiva di partito-Stato ad un trasformismo destinato a bloccare ogni riformismo ed a portare il sistema politico-istituzionale all'impotenza con l'apertura di uno spazio per avventure incontrollabili o per il lungo degrado».

Dico con molta franchezza che è questa la riflessione portante rispetto alla nostra battaglia sui referendum elettorali. Non ci ha preso la voglia di giocare col meccano delle istituzioni. C'è oramai dentro le cose questa prossimità del civile, dell'associazionismo rispetto alle istituzioni. Anzi io sono convinto che vi sia un rischio: nella misura in cui il civile, l'associazionismo, lo stesso volontariato non capiscono questo finiscono più per gestire cose piuttosto che per candidarsi alla gestione di problemi, di domande diverse. Quindi non è un caso che le ACLI siano arrivate lì, che vi sia arrivata per il suo versante la CISL.

La battaglia che abbiamo intrapreso è una battaglia per salvare lo spirito di

questa Costituzione. E qui ho detto più volte senza ironia, grazie a Bettino Craxi perché avversando tanto duramente i referendum elettorali e avanzando la proposta di una seconda Repubblica plebiscitaria di tipo presidenziale ha chiarito qual è la reale posta in gioco in questa fase. E noi con tutte le difficoltà del caso abbiamo cercato di fare la nostra parte, non per mania ingegneristica, ma convinti che, per questa diagnosi che il pensiero di Ruffilli tanto bene sintetizza —«l'apertura di uno spazio per avventure incontrollabili o un lungo degrado» sono tra di noi—, questa sia una battaglia per salvare lo spirito della Costituzione del '48. Non è stato facile nemmeno per noi.

Vorremmo dire ai partiti una cosa: di non fare il tifo pro o contro il referendum, di tener conto del loro spirito, di spendere bene la parte restante di questa legislatura. Questa mi sembra la sfida. Noi non lo abbiamo fatto in odio a questi partiti, non solo: non consideriamo risolutiva la battaglia per le riforme istituzionali.

La consideriamo un passo decisivo per le ragioni che ho detto, cui si deve accompagnare quell'autoriforma dei partiti, quella democratizzazione dei partiti che noi non chiediamo ai partiti ma che questi medesimi partiti hanno più volte posto all'ordine del giorno riconoscendo poi di non essere stati in grado di realizzarla. Queste due cose si tengono. Ecco perché sono decisivi i due anni che abbiamo di fronte.

I partiti non sprechino questi due anni, non anticipino la chiusura della legislatura. Io ricordo spesso una frase di Touraine in cui dice: il rischio tra società e Stato, tra società e partiti è che non stiano più faccia a faccia ma schiena a schiena. C'è anche da noi questo rischio ma io non condivido la conclusione che Touraine tira per la situazione francese dove dice: la debolezza di questi partiti è la forza di questa democrazia. Noi non ne siamo convinti.

Mi pare, concludendo, di dover accennare a un altro tema importante: un rapporto più stringente della presenza e della cultura cattolico-democratica col mondo del lavoro, e con tutta quella questione sociale che intorno ad esso esiste. Siamo di nuovo di fronte ai problemi di cassa integrazione, ci sono questi problemi gravissimi dei nostri fratelli lavoratori terzomondiali. Non è possibile che Romiti parli nipponicamente di qualità totale all'interno dell'azienda e non si possa parlare della qualità sociale, della qualità dei servizi in questo Paese.

Credo che sia un compito che come cattolici democratici ci appartiene. Questa è l'autonomia, la politicità forte del cattolicesimo democratico evitando due rischi. Il primo è quello di considerare l'impegno sociale come rifugio dal malessere della politica, puntare tutto sulla durata del sociale e stare lontani dalle forme del politico. Credo che sia miope, ancorché presente, questo tipo di posizione. Se c'è malessere, se c'è caduta di valori nel politico il sociale non se ne ripara a lungo. Il sociale non va mitizzato di fronte al politico.

Il secondo rischio da evitare è quello di una diaspora senza cultura politica. Non è una riflessione facile all'interno della nostra area. Ma dobbiamo farla. I

decenni che stanno alle nostre spalle hanno visto scelte profetiche, eticamente tese e che però non hanno prodotto politica. E chi sta sul terreno politico li deve consistere, misurarsi.

Credo che il tentativo del forum serva anzitutto a questo: a interrogarsi fortemente, in maniera profetica se possibile, intorno alla capacità di futuro della politica e quindi anche ad evitare dispersioni impolitiche. Non è facile. Pensate al rinascere di molte democrazie cristiane in molti Paesi dell'Est, pensate per converso allo scacco dei candidati democratici cristiani nelle ultime elezioni in Polonia, pensate per converso alle difficoltà che hanno i nostri amici spagnoli, che con Tarancon hanno chiuso qualsiasi forma di partito cristiano, o di ispirazione cristiana, di sindacato cristiano o di ispirazione cristiana, e che però soffrono di questa mancanza di una dimensione pubblica dei credenti. Credo che senza ideologismi e settarismi questi siano problemi che abbiamo davanti, sui quali va fatta una riflessione da parte di tutti. ■